

La scomparsa di Giuliano Briganti

UNA GAIEZZA
INTELLETTUALE

di Giorgio Zampa

Lo storico dell'arte Giuliano Briganti è improvvisamente morto ieri nella sua casa di Roma per un attacco cardiaco. Aveva 74 anni.

Non so chi potrà occupare il posto che Giuliano Briganti ha lasciato oggi improvvisamente vuoto. Di proposito non scrivo vacante; ritengo che un altro scrittore con le sue qualità, da noi, non si conosce. Abbiamo molte, troppe, persone che scrivono d'arte: formicoloni, formiche, formichine che guizzano tra corridoi di giornali e di università, informati, zelanti, alacri, sistematici, magari eruditi, persino colti. Alcuni di loro pronunciano giudizi attendibili, fanno considerazioni non banali, conoscono l'importanza, in un articolo anche breve, dei nessi. Non aduggiano con descrizioni, il più delle volte insufficienti, con tentativi, sempre vani, di rendere con parole il carattere di un'opera d'arte: non danno giudizi privi di motivazioni o ispirati a interessi inverecondi. Critici dotati di tali qualità ci sono, ripeto, ma si possono contare sulle dita di una mano. Briganti figurava nel loro gruppo come *outsider*, perché se è vero che scriveva sui giornali, non era un giornalista: non improvvisava, non faceva pezzi di maniera, come si dice in gergo, vale a dire non offriva minestre riscaldate. Facemmo insieme, anni fa, un viaggio attraverso la Germania. Lui era tenuto a scrivere pezzi con determinate scadenze, da dettare al telefono. L'impegno, lo scrupolo che metteva nello stenderli, di solito a sera tarda, mi colpivano sempre di nuovo: doveva documentarsi, verificare date e nomi, legare vecchie impressioni alle nuove, dire tutto quello che era possibile su una visita, un'escursione, un'opera poco nota. Si dirà che fin qui siamo nel mestiere, onoratamente esercitato. Ma è dopo tali preliminari che lo scrittore spiegava le sue qualità. Briganti amava esporre le sue esperienze in forma di racconto, comunicarle lepidamente e lievemente, spruzzarle di ironia, infondere loro quello che Stendhal chiamava *brio*, parola che, nel lessico di Bejle, non ha la stessa accezione del vocabolo italiano. Brio per lo scrittore francese, non era solo leggerezza, serenità, velocità di idee, destrezza nell'uso del paradosso: era tutto questo insieme,

miscelato in dosi massicce di *esprit*, quella sorta di gaiezza intellettuale che adorava in Diderot.

Briganti era uno scrittore, doppiato da uno storico e da un critico, che possedeva *brio*. Parlasse degli Zuccari o dei Caravaggeschi, di Pompeo Batoni o di Füssli, di De Pisis, De Chirico, David, Boecklin, Morandi, la sua intelligenza non diventava mai schiava della materia, dell'argomento: lo sovrastava, invece, procedendo secondo un suo ritmo. In questo senso il suo libro più recente, dal titolo rivelatore, *Il Viaggiatore disincantato*, illustra sia l'eleganza e l'agilità del suo intelletto, sia la preparazione dello storico, la penetrazione del critico, la finezza del conoscitore. Il volume è composto per la più gran parte da articoli apparsi in anni recenti su un quotidiano, tutti, quindi, legati a un'occasione.

Ho citato questo libro perché lo ritengo meglio noto al pubblico dei lettori, anche per l'attualità di certi temi. Ma Briganti era anzitutto uno specialista, autore di solide monografie, come quella su *Pellegrino Tibaldi* (1945), sui *Bamboccianti*, su *Pietro da Cortona* (1962-1982), sulla *Maniera italiana*, sui *Pittori dell'immaginario* (1977), per tacere di saggi di respiro minore, ma non meno intensi, che, raccolti, formeranno più volumi. Da anni andava preparando una schedatura della pittura romana del Seicento, lavoro immane, che non so a che punto oggi si trovi. Redattore, sino dalla fondazione, della rivista «Paragone», fondata da Roberto Longhi a Firenze nel 1950, dirigeva repertori e storie dell'arte, curava, in Italia e all'estero (dove era conosciuto e stimato), mostre tra le più importanti.

Uomo dalle attività molteplici, per quanto spesso in viaggio, aveva nella splendida casa di via della Mercede, accanto all'ambasciata di Spagna, sede degna di un grande studioso d'altri tempi: biblioteche sterminate, capolavori da museo, mobili insigni, in parte ereditati dal padre, antiquario e, a sua volta, studioso d'arte. Forse aveva preso dal genitore romagnolo il carattere estroso, la vitalità, l'amore per la vita che lo rendevano carissimo agli amici, ricercato per il suo senso del comico, che non si arrestava davanti a nulla. Ho nominato, sopra, Longhi. Mi è forza riprendere qui il discorso, perché conobbi Briganti quando, nel

'48, dopo la laurea presa con Pietro Toesca, cominciò a frequentare la villa di Longhi in via Fortini, a Firenze. In breve divenne uno degli allievi più apprezzati dal geniale e difficile studioso, che del resto era amico di famiglia; e accanto a Longhi cominciò a lavorare troppo indipendente, curioso, diciamo pure avventuroso, sotto il suo aspetto di ragazzo timorato, per accettare subito la mordacchia universitaria. Alla cattedra, alle congiure, ai giochi di potere, alla fatuità accademica o, che è lo stesso, a tanta sua letale seriosità, preferiva l'indagine libera, la facoltà di muoversi e di lavorare (o di non lavorare) come l'estro gli suggeriva, frequentando lo studio e il salotto dei Longhi, dove, invitati da Lucia Longhi (la scrittrice Anna Banti) convenivano i nostri migliori autori. Molti anni prima della fondazione di «Paragone», nel '40-41, Briganti diresse con Antonello Trombadori e Mario Alicata «La Ruota», rivista esclusivamente letteraria, punto di riferimento prezioso per i giovani di allora.

Conoscitore nel senso più appropriato del termine, Briganti divenne ancora giovanissimo, sulle orme del padre prima, e poi del faustiano Longhi. Ho davanti agli occhi l'espressione che di colpo assumeva quando si trovava davanti a un'opera a lui sconosciuta. Il suo viso si trasformava, assumeva sembianze che lo invecchiavano, gli occhi rimanevano come invetriati, mentre dalla bocca chiusa gli uscivano brevi interiezioni, come di divertimento. Quando, dopo una contemplazione più o meno lunga, si scuoteva, il nome che pronunciava piano, come esitando, nella maggior parte dei casi era giusto: non di rado, uno al quale non si sarebbe mai pensato, un autore citato neppure dalla manualistica più ampia, un *petit maître* noto a studiosi locali, a qualche famiglia che lo custodisce nel palazzo di provincia. Aveva il culto dei grandi, ma adorava gli artisti considerati minori. Il suo istinto, la sua sensibilità avevano qualche cosa di inquietante nella sicurezza con cui li identificava, malgrado false attribuzioni e manipolazioni che li rendevano quasi irriconoscibili. Ho ommesso di dire che, malgrado ciò, Briganti percorse la carriera universitaria, ebbe cattedra a Roma, fu un buon maestro, che molti giovani terranno nel cuore.